

Euripide - Le supplici

Personaggi del dramma:

- Ètra
- Tesèo
- Adràsto
- Araldo
- Messaggero
- Evàdne
- Ifi
- Atèna
- Fanciulli
- Coro

In fondo alla scena il tempio di Demètra, a diritta un'alta rupe che lo sovrasta, davanti al tempio un grande altare, dinanzi al quale sono prostrate le madri dei sette capi Tebani. Velate di funebri bende, tendono supplici rami d'ulivo verso Ètra che sta anch'ella presso all'altare. A destra il re d'Argo Adràsto.

Opera

ÈTRA

Demètra, tu che l'are occupi in questa terra d'Eleusi, e voi, che, della Diva ministri, i templi custodite, a me e al figlio mio Tesèo rida fortuna, alla città d'Atene, al suol di Pítteo. Quivi cresciuta io sono, Ètra, sua figlia; ed egli sposa al figlio di Pandíone, a Egèo mi die': ché cosí volle Febo. Io queste preci volgo a voi, vedendo queste mis ere vecchie, che lasciarono l'argiva patria, e con i rami supplici alle ginocchia mie caddero. Orribile è la sciagura che le opprime: prive dei loro figli son: presso alle mura cadmèe quei sette valorosi caddero, che un giorno Adràsto, il re d'Argo, condusse a conquistar per Polínice, l'esule genero suo, l'eredità d'Edípo. Le salme loro, che trafitte caddero, ora le madri seppellir vorrebbero; ma fan contrasto i vincitori, spregiano ogni legge divina, e proibiscono che si levino i corpi. Insieme con esse, di commuovermi Adràsto assunse il cómpito; e giace lí, molli di pianto ha gli occhi, e per la guerra geme, e per l'impresa ch'ei dalla patria addusse, infelicissima. Ed or mi spinge, ch'io mio figlio induca a seppellirli, vuoi con argomenti, vuoi per virtù di ferro; e affida il cómpito solo a mio figlio e alla città d'Atene. Or qui mi trovo, ché di casa io giungo, sacrifici a offerir per la sementa, presso questo recinto, ove la spiga prima spuntò, fitta ondeggiò nei campi. Da quelle rame or senza lacci stretta, presso io qui resto all'are venerabili

delle due Dee, di Cora e di Demètra,
per la pietà di queste bianche madri
prive dei loro figli, e per rispetto
di quelle sacre bende. Ed ho spedito
un araldo in città, perché qui faccia
venir Tesèò, che questa schiera triste
dalla terra bandisca, o, qualche impresa
compiendo ai Numi accetta, questo debito
delle supplici accolga: in tutto agli uomini
le donne sagge devono rimettersi.

CORO

Strofe prima

O vegliarda, ti supplica
l'antico labbro mio:
cado alle tue ginocchia.
Libera i figli miei, non far che restino
insepolti le membra dei cadaveri
giacenti, nell'oblio,
feral, preda alle scane
delle fiere montane.

Antistrofe prima

Ti muova questo misero
pianto dei nostri cigli,
e le impronte che incidono
le mani sopra le mie membra pallide.
Ahimè, ch'io non potei recare in patria
i miei defunti figli,
e non s'addensa cumulo
di terra a lor sul tumulo.

Strofe seconda

Anche tu fosti madre, avesti un pargolo,
o Signora, anche tu, diletto al talamo
del tuo consorte. Ora, i tuoi sensi ai miei
accomuna, partecipa lo spasimo
che invade me, che il figlio mio perdei.
Il tuo figlio convinci, ch'egli venga alle rive
dell'Ismèno, e le salme a noi dei validi
eroi consegna, ch'ora sono di tomba prive.

Antistrofe seconda

Squallida è la mia veste: il lutto, supplice
qui mi spinse a prostrarmi, ove le vittime
consuma il fuoco, delle Dee su l'ara.
è con me la Giustizia: è in te, tal figlio
è il tuo, la possa: al danno mio ripara.
La prece a te rivolgo, io, prostrata nel duolo:
fa' ch'io dal tuo figliuolo abbia il cadavere,
ch'io stringa al sen le misere membra del mio figliuolo.

Strofe terza

D'ùluli segue un'alta gara, d'ùluli:
delle man' delle ancelle odi lo schianto.
Or dunque, su, compagne del mio pianto,
compagne del mio cruccio,
le danze dell'Averno ora s'intreccino:
faccia alla guancia oltraggio
la bianca unghia, la laceri, l'insanguini:
dei vivi a chi sparí questo è l'omaggio.

Antistrofe terza

Fuori mi trae da me l'insaziabile
brama di pianto; da un'eccelsa roccia
così geme perenne umida goccia.

Mai non desiste l'ululo:

allor che i figli muoiono, il tormentoso spasimo materno
in ùluli si scioglie. Ahi, degli spasimi
trovar possa io l'oblio nel sonno eterno!

(Entra Tesèo)

TESEO

Di quali ùluli il suono, e qual di seni
percossa ho udito, e di funerei salmi?
L'eco da questi templi a me ne giunse.
Il terror mi die' l'ali, e in cerca io mossi
di mia madre, che lungi è dalla casa,
da tempo. Un nuovo mal forse le incolse?

(Scorge prima la madre, poi le donne del coro)
Ahimè!

Che cosa avviene? L'argomento ad altri
discorsi trovo. Sopra l'ara vedo
seder l'antica madre, e donne estranee
accanto a lei, non da un sol male oppresse;
ché dai cigli vetusti al suolo stillano
misero pianto; e non son già festivi
quei manti, e i capi così rasi. O madre,
che cosa è questo? A te significarmelo,
a me l'udire; e nuove cose attendo.

ÈTRA

Figlio, le madri queste son dei sette
duci caduti combattendo intorno
alle mura di Cadmo; e me coi supplici
rami, lo vedi, or prigioniera tengono.

TESEO

Chi è quei che triste su la soglia geme?

ÈTRA

Adràsto egli è, d'Argo signore, dicono.

TESEO

E i fanciulli d'intorno? I figli suoi?

ÈTRA

Non già, ma i figli degli eroi caduti.

TESEO

Perché vennero a noi coi rami supplici?

ÈTRA

Bene io lo so; ma tempo è ch'essi parlino.

TESEO

(Si rivolge ad Adràsto)

Tu che col manto ascondi il volto, scòpriti,
parla, non gemer più: nulla, se prima
per la lingua non passa, in porto giunge.

ADRASTO

D'Atene o re vittorioso, o Tesèo,

a te supplice io giungo, alla città.

TESEO

Che cerchi? Qual necessità ti spinge?

ADRASTO

Sai la funesta mia guerresca impresa?

TESEO

Muto non fosti, attraversando l'èllade.

ADRASTO

Il fior degli eroi d'Argo ivi perdei.

TESEO

La triste guerra tali frutti adduce.

ADRASTO

Le salme di quei morti a Tebe io chiesi.

TESEO

Per seppellirli? Con araldi d'Erme?

ADRASTO

E gli uccisori a me li rifiutarono.

TESEO

Con qual pretesto? Tu chiedevi il giusto.

ADRASTO

Smaltir non sanno la fortuna ch'ebbero.

TESEO

E a me ti volgi per consiglio? O a che?

ADRASTO

Perché tu renda ad Argo i figli suoi.

TESEO

Ed Argo ov'è? La sua fama era un vanto?

ADRASTO

Siam vinti e affranti, e ricorriamo a te.

TESEO

Fu tua l'idea? Fu degli Argivi tutti?

ADRASTO

Di dar sepolcro ai morti ognun ti prega.

TESEO

Contro Tebe perché movesti a campo?

ADRASTO

Per far cosa gradita ai due miei generi.

TESEO

A quali Argivi le tue figlie desti?

ADRASTO

Non cercai tale parentela in Argo.

TESEO

Fanciulle argive a stranieri desti?

ADRASTO

A Polinice ed a Tidèo, tebani.

TESEO

Come avesti desio di tali generi?

ADRASTO

Me di Febo un responso oscuro spinse.

TESEO

Che ti disse di far delle due vergini?

ADRASTO

Di darle spose a un apro e ad un leone.

TESEO

E quale senso tu desti all'oracolo?

ADRASTO

Due fuggiaschi, di notte ad Argo giunti...

TESEO

Due? Chi l'uno, e chi l'altro? I nomi dimmi.

ADRASTO

Polinice e Tidèo: qui si batterono.

TESEO

E come fiere a lor desti le figlie?

ADRASTO

Sí: ché alla zuffa due belve parevano.

TESEO

E perché dalla patria eran fuggiti?

ADRASTO

Tidèo morte a un parente aveva inflitta.

TESEO

Ed il figliuolo d'Edípo, perché?

ADRASTO

Imprecò il padre che uccidesse Etèocle.

TESEO

E per non farlo egli fuggí? Fu saggio.

ADRASTO

Ma chi rimase soverchiò gli assenti.

TESEO

Dei beni lo privò forse il fratello?

ADRASTO

E a far giustizia io mossi; e fui perduto.

TESEO

Consultasti i profeti e l'arse vittime?

ADRASTO

Ahi, l'error mio piú grande mi rimproveri!

TESEO

Senza il favor dei Numi andasti dunque?

ADRASTO

Peggio! Contro il voler d'Anfiarào.

TESEO

Cosí spregiasti a cuor leggero, i Numi?

ADRASTO

Mi frastornò dei giovani la furia.

TESEO

Piú seguisti l'ardir che la prudenza.

ADRASTO

Altri duci cosí perduti furono.
Ora, signor d'Atene, eroe fortissimo
sopra tutti gli Ellèni, or mi vergogno
di prosternarmi innanzi a te, di stringere,
canuto già, le tue ginocchia; e un tempo
fui fortunato: eppure, alla disgrazia
è necessario ch'io mi pieghi. Salva
i nostri morti, abbi pietà di me,
abbi pietà di queste madri, prive
dei loro figli, sovra cui la bianca
vecchiezza incombe solitaria, e ardis cono
spingere il piede sopra estranea terra,
movendo a stento le lor membra antiche,
non peregrine ai misteri di Dèmètra,
bensí le salme a seppellir di quelli
dalle cui mani giovani sepolcro
avere esse doveano. Ed è saggezza
che l'uom felice volga gli occhi al povero,
ed il povero al ricco, ove la brama
di ricchezza lo prenda: agli infelici
badi, chi mai sventura non provò.

...

Il fabbro d'inni, i canti suoi creare
deve nel gaudio; e s'ei gaudio non prova,
se in cuor tristezza alberga, e come gli altri
allegrar mai potrà? Sarebbe assurdo.
Ma dir forse potrai: «Perché di Pèlope
alla terra non pensi, e aggravi Atene
di tal fatica?». - Ed è giustizia ch'io
questo punto ti spieghi. è dura Sparta,
di costumi cangevoli, e del resto
piccola e fiacca: a tale impresa accingersi
la tua città sola potrebbe; ed occhi
essa ha per la miseria, e te possiede,
pastor giovane e buono; e assai città,
per la mancanza d'un pastore, prive
di buona guida, andarono in rovina.

CORO

Ciò che quest'uomo disse, io ti ripeto.
Abbi, Tesèo, pietà della mia sorte.

TESEO

Con altri già contesi, per difendere
un mio concetto, e faticai. La somma
dei mali, alcun dicea, per l'uomo supera
quella dei beni; ma credenza io nutro
contraria ad essi: nelle umane cose

stimo che il ben soverchi il male: l'uomo,
se non fosse così, vivrebbe forse?
Io dò lode a quel Dio ch'ordine pose
alla vita dell'uom, ch'era confusa
prima, e ferina, la ragion pria dandoci,
poi la parola, dei concetti aralda,
e le voci distinte; e della spiga
il nutrimento; e con la spiga, l'acqua
che dal cielo stillando irrorà i visceri
e i frutti nutre della terra; e poi
i ripari del verno, e come l'alido
schermir del cielo, e i legni, onde le terre
di quello onde han penuria fanno permuta.
E quello onde i mortali alcun indizio
non hanno, o chiara conoscenza, i vati,
guardando il fuoco, o i seni delle visceri,
o degli uccelli il vol, sanno predirlo.
Ora, quando tanti agi al viver nostro
dispose un Dio, non siamo insaziabili,
se cerchiamo di piú? Ma piú del Nume
poter vorrebbe l'intelletto umano,
e, in cuore accolta l'arroganza, saggi
piú degli Dei presumiamo d'essere.
E tu stesso appartieni a questa turba:
credesti ai Numi allor che, dall'oracolo
irretito di Febo, a genti estranee
desti le figlie, e una progenie pura
ad una torba mescolando, apristi
nella tua casa una ferita - il saggio
non deve unir con gl'innocenti i rei,
ma con le case benedette stringere
i parentadi: poiché il Nume vuole
che accomunate sian le sorti, e strugge
con le pene che al reo spettano, quanti
vivon col reo, sebben di colpa immuni -:
poi, quando a guerra tutta Argo adducesti,
ebbero i vati un bel cantare oracoli:
tu li spregiasti; e, trasgredito a forza
il volere dei Numi, Argo perdesti.
E ti lasciasti trascinar da giovani
che per ambizione aman le guerre,
e l'ingrandirsi in onta alla giustizia,
e i cittadini sterminano, l'uno
per divenire capitano, l'altro
per avere il potere e farne abuso,
l'altro per ammassare oro; e non bada,
se, facendo così, danneggia il popolo.
Ed io dovrei combattere al tuo fianco
come alleato? E qual ragione addurre
ai cittadini miei? Vattene in pace.
Se non sapesti a buon consiglio apprenderti,
muovi rampogna alla tua sorte, e vattene.

CORO

Fallí: la colpa fu tutta dei giovani;
ma conviene perdono ora concedergli.

ADRASTO

Non io dei mali miei t'elessi giudice;
ma perché tu, signor, ne fossi medico,
siam qui venuti; e non perché, se colpa
mi si può far di qualche errore, tu
rimprovero o castigo a me ne dessi,

ma perché m'aiutassi. Ed or, se tu non lo vuoi far, ch'io mi rassegni è d'uopo: altro che far potrei? Su, vecchie, andiamo: le glauche qui lasciam frondose rame cinte di bende; e i Numi e questa terra e, datrice di spighe alma, Demètra, e la luce del Sol, fede ci facciano che a nulla ci giovò pregare i Numi.

CORIFEA

...

che di Pèlope fu prole: noi siamo della terra Pelopia; e abbiam, da parte di padre, un solo sangue. Or che farai? Senza riguardo a ciò, dalla tua terra scaccerai le vegliarde, e nulla avranno di quanto esse chiedeano? Oh no! La fiera trova rifugio nello speco, il servo presso l'ara dei Numi; e la città cui la tempesta travagliò, ripara alla città: ché delle umane cose nessuna v'è felice sino al termine.

(Le madri incominciano ad alzarsi)

CORO

Muovi, tapina, su, di Persèfone sorgi dal sacro suolo, alle sue ginocchia le mani protendi, e preghiera fa' che dei nostri figli qui adduca le salme, o tapina, dei figli miei caduti sott'esse le mura di Cadmo.

(Alle ancelle)

Ahimè, prendetemi, guidatemi, sostenetemi le vecchie mie povere mani, dirigetemi.

(Si trascinano ai piedi di Tesèo)

Per la tua gota, o caro, preclaro fra gli èlleni tutti, io ti scongiuro, le tue ginocchia e le mani baciando, abbi pietà di me, che supplice giungo, errabonda, pei figli miei levando querele e funerèe nenie. Deh, non lasciare, o figlio, ti prego, che senza sepolcro giovani pari a te negli anni, ludibrio alle fiere restino nella terra di Cadmo. Bagnato di pianto questo mio figlio vedi. Prostrata dinanzi ti cado così, perché tu faccia che ottengan sepolcro i miei figli.

(Ètra piange e si cuopre il viso, per nascondere le lagrime)

TESEO

Madre, perché con quei leggeri veli nascondi il viso, e piangi? Ti commuovono le lor misere grida? Un turbamento anch'io sento nel cuore. Il capo bianco solleva, non versar lagrime, quando di Dèo sull'ara veneranda siedi.

ÈTRA

Ahimè!

TESEO

Non gemer tu pei loro affanni.

ÈTRA

Misere!

TESEO

Il loro mal tu non partecipi.

ÈTRA

Posso parlar pel ben d'Atene e tuo?

TESEO

Sí: con senno le donne spesso parlano.

ÈTRA

Ma perplessa mi fa l'idea ch'io nutro.

TESEO

Mal tu parli: agli amici il bene ascondere?

ÈTRA

Non taccio, no: ché poi rimproverarmi non debba che fu il mio tristo silenzio. L'antico detto, che sconviene a donna un abile parlar, tanto sgomenta non mi fa, ch'io repudi il ben ch'io penso. E pria t'esorto che tu badi, o figlio, che tu non erri, per tenere i Numi in poco onore: in questo punto sbagli, tu, che nel resto hai senno. Ove l'audacia in favor degli oppressi adoperare necessità non fosse, io di sicuro avrei taciuto; ma per te d'onore sarà cagione, ed io di consigliartelo non temo, o figlio, se saprai costringere col valor del tuo braccio i violenti a conceder la tomba e i doni funebri ch'essi or negano, ai morti, ed a desistere da un uso tal che turba tutta l'Ellade: ché salde le città restano, quando con riguardo le leggi ognuno osserva. Per la fiacchezza del tuo braccio - alcuno certo dirà - quando potevi cogliere di fama un serto per Atene, tu rinunciasti e temesti; e d'un selvaggio apro lo scontro sostenesti, ch'era ben misero cimento; e quando invece conveniva guardar con ciglio intrepido, nella prova di guerra, elmetti e cuspidi, si vide ch'eri un vile. O figlio, no, questo non fare: la tua patria vedi che sconigliata sia qualcun l'offende; ma con che fiero piglio essa squadrare sa chi l'oltraggia! E trova nel pericolo la sua grandezza. Invece, le città che nella calma oscuramente vivono, velato anche lo sguardo hanno di tenebre per la loro prudenza. A che non muovi dei defunti in soccorso, e delle misere donne, che, figlio mio, prece a te volgono? Ed io non temo, nel veder che muovi a giusta guerra, e che ventura al popolo di Cadmo arride: al gioco di fortuna gitteranno, lo so presto, altri punti: ché capovolge un Dio tutte le cose.

CORO

Bene per me, pel figlio mio, carissima,
parlasti; e ne otterrai duplice grazia.

TESEO

I discorsi ch'io già feci, a proposito
di costui, sempre immoti, o madre, restano.
Il modo io dimostrai come in rovina
egli piombò pel mal consiglio. Eppure,
ciò che mi dici vedo anch'io: che al mio
costume non convien fuggir pericoli:
poiché compiute ho molte imprese, fama
è tra gli Ellèni ch'io punire debba
sempre i malvagi; e, dunque, non m'è lecito
ai perigli sottrarmi. E che direbbero
quanti mi son nemici, allor che tu,
che partorito m'hai, che sempre trepidi
per la mia vita, ad affrontar m'esorti
questo travaglio? Ed io l'affronterò.
Andrò, riscatterò le salme: prima
con le parole; e, dove non bastassero,
per forza d'armi; e allora non sarà
contro il voler dei Numi. Adesso, occorre
che tutta Atene approvi; e quando io voglia,
approverà; ma piú benigno il popolo
avrò, se accordo la parola: io queste
genti del poter mio volli partecipi,
poi che uguale concessi a tutti il voto.
Or vado all'Assemblea: sarà soggetto
del mio discorso, Adràsto; e quando il popolo
avrò convinto, i giovani piú prodi
raccollierò d'Atene, e tornerò.
Poi, starò in arme; ed a Creonte araldi
che richiedan le salme invierò.
Vegliarde, orsú, d'attorno alla mia madre
quelle bende togliete: io porger devo
alla sua mano la mia mano, e addurla
alla casa d'Egèò. Tristo quel figlio
che quale servo ai genitor non s'offra,
mutuo dono bellissimo: ché dona
l'uomo, e dai figli suoi poscia riceve
ciò che donato ai genitori egli ha.

(Teseò parte conducendo con sé Ètra)

CORO

Strofe prima

Argo, nutrice di corridori, suol di mia patria,
udite, udite le pie parole di questo principe,
ch'egli pronuncia, pei Numi, per la terra pelasgica,
e per la mia città.

Antistrofe prima

Deh, ch'egli al termine le mie sciagure portando, al vertice
recuperare possa le salme, cruento orgoglio,
delle lor madri. Per lui perenne la terra d'Inaco
riconoscenza avrà.

Strofe seconda

Per le città la pia fatica è fulgido
fregio, e grata memoria ognor ne dura.
Avrem da questi il patto d'amicizia?
Avranno i figli miei la sepoltura?

Antistrofe seconda

Le madri aiuta, fa' che non si macchino,
di Pallade città, le umane leggi:
tu la giustizia onori, e l'ingiustizia
repudi, e gl'infelici ognor proteggi.

(Torna Tesèo con un araldo)

TESEO

Il medesimo ufficio ognor tu presti
per Atene e per me: portar messaggi.
L'Asopo e l'acque dell'Ismèno or varca,
ed al superbo dei Cadmèi signore
parla così: «Tesèo ti chiede in grazia
che seppellir gli lasci i morti, e spera
tal favore ottener, poi che la terra
sua con la tua confina; e, in cambio, amica
ti sarà d'Erettèo tutta la gente».
Qualora acconsentir vogliano, tu
súbito torna: ove rifiuto oppongano,
aggiungi allor che la festosa schiera
dei miei soldati attendano. L'esercito
è tutto in punto, presso all'acque sante
del Callícoro, e pronto alla battaglia.
Appena seppe il mio volere, Atene,
di buon grado s'accinse a questa impresa.
Ehi, chi giunge a troncar le mie parole?
Sembra, ma non ne son certo, un araldo
di Tebe. Attendi tu. Forse i disegni
miei previene, e il viaggio a te risparmi.

(Entra un araldo di Tebe)

ARALDO

Il re dov'è di questa terra? A chi
di Creonte recar devo il messaggio,
che in Tebe ora ha il poter, poiché per mano
del fratel Polínice, alle settemplici
mura di Tebe innanzi Etèocle cadde?

TESEO

Prima di tutto, da un error le mosse
hai prese, o forestier, quando in Atene
tu cerchi un re: qui non comanda un solo:
libera è la città: comanda il popolo,
con i suoi deputati, a turno eletti
anno per anno; e privilegio alcuno
non hanno i ricchi: ugual diritto ha il povero.

ARALDO

Tu m'hai concesso un punto di vantaggio,
come al giuoco dei dadi. La città
dalla quale son giunto, è governata
da un uomo sol, non da la folla. E alcuno
quivi non è che a ciance esalti il popolo
pel proprio lucro, e qua e là lo volga.
Tutti miele, costor, tutti lusinghe
son pria, che in danno poscia si convertono.
E con calunnie nuove allor nascondono
gli antichi falli, e alla giustizia sfuggono.
D'altronde, come mai potrebbe il popolo,

che guidare non sa neppure il proprio
raziocinio, reggere uno stato?
A insegnar tal dottrina, il tempo giova,
e non la fretta; e un povero bifolco,
anche se inculto non sarà, distolto
dal suo lavoro, agl'interessi pubblici
badare non potrà. Malanno grande
è per gli onesti, quando un uomo tristo
e venuto dal nulla, acquista credito,
e con le ciance sue d'òmina il popolo.

TESEO

è sottil questo araldo, e di parole
artefice sagace, anche se impronto.
Or, poiché tu proposta hai tale gara,
poiche m'inviti a tal disputa, ascoltami .
Nulla per un paese infesto è più
d'un assoluto re. Qui, per primissima
cosa, leggi non son, per tutti uguali.
In propria casa un uomo sol detiene
le leggi, uno il potere; e l'uguaglianza
non c'è. Ma quando leggi scritte esistono,
ugual giustizia ottiene il ricco e il povero.
Il debole può allor, quando l'insultano,
rimbeccare il possente: allora il piccolo,
quando ha ragione, può vincere il grande.
Ecco che cosa è libertà: «Chi ha
qualche utile consiglio, e vuole offrirlo
alla città?». Chi se la sente, celebre
divien di colpo; e chi non se la sente,
se ne sta zitto. Uguaglianza più
perfetta, esiste? E dove della terra
il popolo è sovrano, ivi si gode
d'aver nella città pronta una florida
gioventù; ma nemica invece un principe
assoluto la stima, e i più gagliardi
uccide, e quanti ch'abbian senno reputa,
ché pel suo regno teme. E come, allora,
può divenir gagliarda una città,
se v'ha chi tronca, quasi a Primavera
spighe dal prato, ogni baldanza, e il fiore
dei giovani discerpa? Ed a che giova
agi e ricchezze procurare ai figli,
perché più cresca del tiranno il lusso?
A che fanciulle costumate in casa
crescere, se sollazzo esser dovranno,
quand'ei lo voglia, del signore, a che
lagrime seminare? Oh, ch'io non viva,
se alcun mai debba violar mia figlia!
Con questi colpi i colpi tuoi rintuzzo.
Ma quale scopo a questo suol t'adduce?
Col tuo malanno qui giunto saresti,
se tu non fossi araldo: ché tu chiacchieri
più del bisogno; e un messaggero, esporre
dovrebbe quanto gli fu imposto, e andarsene
alla più spiccia. E d'ora in poi, Creonte
men loquaci di te ci mandi i nunzi.

CORO

Ahimè, ahimè! Se la fortuna un dèmone
accorda ai tristi, come se dovessero
sempre aver buona sorte, insolentiscono.

ARALDO

Sia; parlerò. Quanto alla nostra disputa,
tu sei di ciò convinto, io del contrario.
Adesso io t'inibisco, e tutto il popolo
meo è di Cadmo, che s'accolga Adrasto
in questa terra; e s'egli pur v'è giunto,
pria che del Sol tramonti il raggio, sciogliere
devi l'incanto delle sacre bende,
e scacciarlo di qui, né con la forza
le salme devi riscattar: legame
non c'è che d'Argo alla città ti stringa.
Ché, se tu retta mi darai, la nave
della città potrai senza tempesta
governare; se no, grandi marosi
piomban di guerra già, su noi, su te,
sugli alleati tuoi. Bada che, irato
per le parole mie, tu che una libera
città governi, nel valor fidando
del braccio tuo, gonfiar troppo non debba
la tua risposta. È confidenza pessimo
mal, che l'ire accendendo al punto estremo,
molte città sospinse a guerra. E quando
nell'assemblea del popolo si mette
la guerra ai voti, nessun v'è che in conto
ponga la propria morte; e la sciagura
storna su gli altri ognor. Se invece, quando
vota la guerra, ognuno innanzi agli occhi
la guerra avesse, l'Ellade in rovina
mai non andrebbe per mania di guerre.
Eppure, ogni uomo il bene e il mal distingue,
e bene giudicar fra guerra e pace
sa, quanto questa sia miglior di quella.
Alle Muse la pace è dilettezzosa,
odiosa alle Furie; e l'opulenza
ama, e i pargoli belli; e noi gettiamo
tal bene, o stolti, e la ragion del forte
e la guerra eleggiamo, onde asserviti
son lo stato allo stato, e l'uomo all'uomo.
Ora i nemici spenti, a cui die' morte
la tracotanza, tu soccorri, e vuoi
ch'abbian riscatto e sepoltura. E dunque,
giusto non fu che Capanè, dal folgore
arso, piombasse, ei che, la scala ai muri
appoggiando, giurò che presa avrebbe
Tebe, volesse o non volesse il Nume?
E non rapí, schiuso improvviso, il bàratro,
il vate degli augelli, e la voragine
non inghiottí la sua quadriga? E giacciono
presso alle porte gli altri duci, l'ossa
alle giunture han dai macigni infrante.
Or, di Giove piú saggio esser presumi,
dunque, o ammetti che i Numi a buon diritto
sterminano i malvagi. Un uom di senno
amare deve prima i figli, poi
i genitori, e poi la patria, e fare
che prosperi, e non già che sia distrutta.
Ben poco affida temerario duce,
temerario nocchiero; e saggio è l'uomo
che sa, quando bisogna, esser tranquillo.
E per me, la prudenza è pur coraggio.

CORO

Bastò che Giove li punisse: offenderli

di tanta offesa, a noi mal si conviene.

ADRASTO

O scellerato!

TESEO

Taci, Adràsto, frena

la lingua, e non voler parlare prima
di me: ché a me spedito, e non a te
fu questo araldo; e a me spetta rispondere.

E cònluto per primo il primo punto.

Non mi risulta che Creonte sia
il mio padrone, né che tanto sia

di me piú forte, da poter costringere

Atene al suo voler. Se ci lasciassimo

imporre, i fiumi risalir dovrebbero

alle sorgenti loro. Io, questa gara

provocata non ho, ché non irruppi

nella terra cadmèa, con questi supplici.

Senza far danni a Tebe, e senza pugne

mucidiali addurre, io dar sepolcro

bramo alle salme degli eroi, difendere

una legge comune a tutti gli èlleni.

Che di men giusto in ciò? Se dagli Argivi

riceveste sopruso, ora son morti,

ché gl'inimici voi sconfitti avete,

con vostra gloria e con vergogna loro,

e trionfa giustizia. Or, consentite

che le lor salme sian rese alla terra,

che torni là donde alla luce venne

ogni elemento: all'ètere lo spirito,

e le membra alla terra: esse, perché

fosser l'albergo della nostra vita,

ci furono concesse; e poi le deve

chi le nutrì, recuperare. Quando

non seppellisci i morti, ad Argo pensi

danno recar? No, punto! A tutta l'Ellade

infliggi un colpo, se di tomba privi

tu lasci e degli onor debiti i morti.

Questa legge, se poi sancita fosse,

viltà consiglierebbe ai cuor piú forti.

Messaggi di minacce or tu mi rechi;

e poi sgomento avete che sotterra

scendano i morti? E di che mai temete?

Forse che quando sian laggiú, vi scavino

la terra sotto i piedi? Oppur che possano

negli anfratti del suol dar vita a figli

che vendichino i padri? Oh, sciocco sperpero

è di parole, il confutar sí tristi

sí maligni terrori. Oh, stolti, via,

considerate la miseria umana:

una lotta è la vita; e la fortuna,

chi l'ha prima, chi poi, chi l'ebbe già.

Ella in sollazzo vive ognor: ché il misero

l'esalta, che sollievo ai ma li spera,

e, per timor che l'abbandoni l'aura

sua, la porta a le stelle il fortunato.

Tanto saper dunque bisogna, e senza

cruccio patir le offese lievi, e torti

non fare ad altri che alla patria nocciano.

Or come finirà? Concedi a noi

che vogliamo esser pii, dar sepoltura

ai corpi estinti; o ben si vede quale

sarà la fine: io là verrò, darò
sepolcro ai morti con la forza. Mai
detto sarà fra gli èlleni che a me,
che di Pandione alla città, l'antica
legge dei Numi giunse, e fu spregiata.

CORO

Fa' cuor: se di giustizia il raggio salvi,
potrai fuggire il biasimo degli uomini.

ARALDO

Soggiunger posso una parola breve?

TESEO

Parla, se vuoi: parole non ti mancano.

ARALDO

Non torrai d'Argo i figli al suolo d'àsopo.

TESEO

Anche la mia risposta odi or, se vuoi.

ARALDO

Odo: a vicenda favellar conviene.

TESEO

Li trarrò quindi, e li seppellirò.

ARALDO

Degli scudi affrontar dovrai la sorte.

TESEO

Altri perigli molti affrontai già.

ARALDO

Forse il padre ti die' che tutti fiacchi?

TESEO

I prepotenti: non m'appiglio ai buoni.

ARALDO

Troppo vi sobbarcate, Atene e tu.

TESEO

Sí, molto si sobbarca, e molto prospera.

ARALDO

Vieni: t'aspettan le spartane cuspidi.

TESEO

Qual può furia di guerra avere un drago?

ARALDO

Alla prova il saprai: troppo or sei giovane.

TESEO

Tanto eccitarmi non potrai, che l'animo
pei tuoi vanti io mi crucci. Orsú, ripigliati
le vane ciance che portasti, e vattene
da questo suol, ché nulla si conclude.
Ora ogni oplíta muova, ogni guerriero
che dal carro combatta, e di sudore
stillando i morsi, verso il suol di Cadmo
spingan le bocche dei cavalli. Andrò

col ferro in pugno verso le settemplici
porte di Tebe, araldo io stesso. Tu
devi restare, Adràsto, e non confondere
la tua sorte e la mia. Novello duce,
a nuova guerra io movo col mio Dèmone.
Solo una cosa occorre a me: che i Numi
stiano con me, che la vittoria accordino.
Perché nulla il valor profitta agli uomini,
quando non ha propri alleati i Dèmoni.

CORO

Strofe prima

A

Che terror livido v'agita, o misere
matri dei miseri duci, lo spirito?

B

Che nuovo innalzi, che nuovo gemito?

C

Qual sorte avranno le genti di Pàllade?

D

La pugna, dici? O il tranquillo dibattito?

E

Meglio sarebbe! Se, invece, belligere
stragi, se zuffe, se colpi che frangano
petti con alto strepito
suonar per la città
dovran, che dire, o misera,
potrei? Ché questa, mia colpa sarà!

Antistrofe prima

A

Chi fu felice, felice lo serbino
le Parche: è questo l'ardire che m'anima.

B

Tu certo giusti reputi i Superi.

C

Chi, se non essi, ha la norma degli esiti?

D

Spesso han giudizio diverso dagli uomini.

E

Il tuo terrore di prima ancor t'agita.
Vendetta chiama vendetta, sterminio
chiama sterminio; i Superi
concedono agli umani
sollievo ai mali; e il termine
è d'ogni cosa nelle loro mani.

Strofe seconda

A

Oh, di Tebe potessi al piano muovere
turrato, e del Callícoro lasciar l'onde celesti!
Se qualcuno dei Superi t'accordasse le piume,

alla città potresti gir dal duplice fiume:
dei tuoi cari la sorte vedere allor potresti.

C

Qual destino, qual sorte
aspetta dunque il principe
di questa terra forte?

Antistrofe seconda

A

Già l'invocammo, ed or di nuovo i Superi
invoco: nei pericoli è il primo baluardo.
O Giove, o tu che d'+naco fecondasti la figlia,
la giovenca, che origine fu di nostra famiglia,
con noi combatti, a noi volgi benigno il guardo.

D

Di Tebe il fulcro, il raggio
tuo, sí ch'io l'arda, rendimi,
ed or gli è fatto oltraggio.

(Giunge un messaggero)

MESSAGGERO

Donne, vi reco assai grate novelle.
Primo, libero io son: ché prigioniero
fui nella guerra che le sette schiere
dei re defunti combatteron presso
l'acque di Dirce. La vittoria annuncio
poi di Tesèo. Non far lunghe dimande.
Di Capanèo, dal fulmine di Giove
incenerito, un dei famigli io sono.

CORO

Lieto è ciò che di te dici, o carissimo,
e di Tesèo! Se salvo è pur l'esercito
d'Atene, in tutto il tuo messaggio è lieto.

MESSAGGERO

è salvo. E ciò che Adràsto dovea compiere
con gli Argivi, quand'ei mosse dall'inaco
contro i valli di Tebe, esso ha compiuto.

CORO

Or, come a Giove un trofeo tale il figlio
d'Egeo levò, con gli alleati? Tu
ch'eri presente, chi non c'era allegra.

MESSAGGERO

Del sole i raggi scintillanti, indizi
certi dell'ora, già colpían la terra;
ed io, sovra una torre eccelsa, presso
le porte Elette, asceto ero, e miravo.
E tre falangi a guerra armate io vidi.
In alto, sino al poggio Ismenio, come
lo udii chiamare, si stendeva tutta
la schiera degli opliti: all'ala destra,
lo stesso re, d'Egèo l'illustre figlio,
e intorno a lui, gli abitatori antichi
della terra cecropia. Ed i Paralī,
di lance armati, presso il fonte d'Are.
Stavano i cavalieri ai lati estremi

schierati, uguali in numero; ed i carri,
d'Anfione presso al venerando tumulo.
L'esercito di Cadmo era schierato
dinanzi ai valli, i cavalieri contro
i cavalieri, e i carri contro i carri.
E disse a tutti di Tesèo l'araldo:
«Tacete, o genti! O schiere dei Cadmèi,
udite: noi per dar sepolcro ai morti
venimmo qui, perché rispetto avesse
una legge comune a tutti gli èlleni,
non per brama di strage.» E nulla a questi
detti Creonte replicò, ma stette
muto, chiuso nell'armi. Incominciarono
la zuffa i guidator' delle quadrighe.
Spingono i carri, le due file passano
una oltre l'altra, e i combattenti posano,
che s'incontrino, a terra: i ferri incrociano
questi, e gli aurighi presso a loro spingono
nuovamente i puledri, alla battaglia.
Forbante allor, che ai cavalieri d'Attica
era preposto, e quelli che guidavano
lo stuol di Cadmo equestre, appena videro
il tumulto dei carri, s'impegnarono
nella battaglia anch'essi, or vincitori
ed ora vinti. Ed io tutto vedevo,
udivo tutto: ch'ero presso dove
s'azzuffavano i carri e i duci loro.
Ma degli orrori molti ch'io là scorsi,
non so qual prima io debba dire. Forse
la polvere, che al cielo in fitti vortici
si sollevava? O i corpi nelle redini
avvincigliati, e tratti qua e là,
e i rivoli del sangue, e chi cadeva,
e chi piombava, franto il carro, a guisa
di palombaro, con la testa in giù
al suol, con urto violento, e qui
fra i rottami del carro uscia di vita?
Come Creonte i cavalier' d'Atene
prevaler vide, lo scudo imbracciò,
e alla pugna balzò, pria che languisse
il coraggio nei suoi. Né, d'altra parte,
nell'inerzia poltrì Tesèo, ma súbito,
strette l'armi lucenti, s'avventò.
Ed era un cozzo sol tutto l'esercito,
era un colpire, un cadere, un rivolgere
l'uno all'altro grandi urla eccitatrici:
«Picchia sodo! La lancia appunta contro
la gente d'Erettèo!» - Salde alla lotta
eran le schiere dei guerrieri nati
dai denti del dragone; e l'ala manca
nostra, piegava già: quelli cedevano
invece a dritta; e ugual pendeva l'esito.
E qui degno di lode il duce fu:
ché non ristette solamente a cogliere
della vittoria i frutti; ove cedevano
le sue schiere, si spinse, e un urlo alzò,
alto cosí, che n'echeggiò la terra.
«Figli, se non reggete di questi uomini
nati d'un drago all'aspra asta, è finita
la fortuna di Palla». In cuore ai nati
dalla roccia, cosí coraggio infuse.
Ed egli stesso, l'arma d'Epidauro,

la terribile clava in pugno stretta,
come una fionda la vibrava in giro
su le cervici e su le teste, e gli elmi
falciava, al par di spighe, al par di canne.
Furono infine, a stento, in fuga volti.
Ed io battei le mani, e grida alzai
di vittoria, e danzai. Quelli fuggirono
verso la porta. E in tutta la città
suonavan pianti ed ululi di giovani
e di vegliardi; e tutti lo sgomento
addensava nei templi. E i muri facile
era varcar; ma i suoi contenne Tesèo,
ché non ad espugnar Tebe, diceva,
ma le salme a cercare era venuto.
Un tale duce eleggere bisogna,
che nei perigli è valoroso, e aborre
il vulgo senza fren, che, quando prospera
volge la sorte, per brama d'ascendere
ai sommi gradi della scala, strugge
anche quel bene onde gioir poteva.

CORO

Or che, contro ogni speme, un tal dí vidi,
ai Numi credo; e poi che il fio pagarono
quei crudi, men la sorte mia m'ambascia.

ADRASTO

O Giove, e come il senno proprio vantano
i miseri mortali? Essi dipendono
da te, l'opere loro tu determini.
Argo era nostra, rocca inespugnabile,
molti eravamo, e giovani e gagliardi
le braccia. E quando ci propose Etèocle
un giusto accordo, noi lo respingemmo;
e quindi venne la rovina nostra.
E poi, lo stolto popolo di Cadmo,
appena trionfò, simile al povero,
che, di colpo arricchito, insolentisce,
oltraggiò la giustizia; ed a sua volta
cadde in rovina. Oh dissennata gente,
che troppo l'arco tendi, e assai dolori
poi Giustizia v'infligge, ed agli amici
negate fede, e sol credete ai fatti!
E voi, città che i vostri guai potreste
con le parole superare, e invece
non le parole, ma le stragi usate
a sciogliere i contrasti! Ora però
ciò non imp'orta. Come ti salvasti
narrami prima, e poi ti chiedo il resto.

MESSAGGERO

Quando il tumulto della guerra invase
la città, dalle porte ove irrompeva
l'esercito fuggiasco, uscii da Tebe.

ADRASTO

Le salme onde la pugna arse, recate?

MESSAGGERO

Sì, delle sette illustri schiere i duci.

ADRASTO

Come? E la turba ov'è degli altri estinti?

MESSAGGERO

Del Citeron presso alle valli giacciono.

ADRASTO

Da quale parte? E chi scavò le fosse?

MESSAGGERO

Tesèo, dove ombre effonde il Sasso Elèutero.

ADRASTO

E dove i non sepolti hai tu lasciati?

MESSAGGERO

Presso: ché presso chi s'affretta è ognora.

ADRASTO

Penâr, dal sangue a raccattarli, i servi?

MESSAGGERO

Non attese alcun servo a tal travaglio.

ADRASTO

Ebbe cura di ciò Tesèo medesimo?

MESSAGGERO

Con quanto amore, dir lo può chi vide.

ADRASTO

Dunque le piaghe egli lavò dei miseri?

MESSAGGERO

E i corpi ricoprí, distese i letti.

ADRASTO

Dura bisogna e repugnante fu.

MESSAGGERO

Perché? Miserie son comuni agli uomini.

ADRASTO

Ahimè! Fossi con loro anch'io caduto!

MESSAGGERO

Vano è il tuo lagno; e queste al pianto provochi.

ADRASTO

Esse, mi sembra, a me ne son maestre.

Ma via, la man protendo ora, per fare

onore ai morti, e i lagrimosi carmi

d'Averno intono, a salutar gli amici

onde fui privo, e solo ora li lagrimo.

Ché questo bene sol non si recupera,

quando perduto fu: l'anima umana.

Le ricchezze, c'è via che si ristorino.

CORO

Strofe prima

Ahimè, come col mal commisto è il bene!

Pei duci dell'esercito

duplice fu l'onore della vittoria:

tutta una gloria è Atene.

Ma dei figli veder le membra esanimi,

quanto amaro è per me! Lieta è la vista

d'un dí ch'io non pensai dovesse sorgere;

e insieme il cruccio piú fiero m'attrista.

Antistrofe prima

Senza nozze serbate ognora, e sole
ci avesse il tempo, il vecchio
padre dei giorni, sino a questo termine!
Che mi giovò la prole?
E quale ambascia, se di nozze ai vincoli
sfuggivo, mi colpia maggior di questa?
Or lo vedo ben chiaro: i figli perdere,
è piú d'ogni altra sciagura funesta.
Ma i corpi già vedo che giungono
dei figli defunti. Oh me misera,
ché non posso morir coi miei figli,
e con essi discendere all'Ade!

ADRÀSTO

Strofe seconda

Madri, levate i gemiti,
piangete quei che spenti
sotto la terra giacciono: rispondano
i vostri ai miei lamenti.

CORO

O figlio, figlio caro,
a te si volge, a te che giaci esanime,
il mio saluto amaro.

ADRASTO

Tristo me!

CORIFEA

Trista me, quale sciagura!

ADRASTO

Ahi, me tapino!

CORIFEA

Lagtime spargo!

ADRASTO

Patimmo, ahimè...

CORIFEA

La doglia d'ogni doglia piú dura.

ADRASTO

Non vedete la mia misera sorte,
o cittadini d'Argo?

CORIFEA

Volgere anche su me possono il ciglio
ché priva io son del figlio.

ADRÀSTO

Antistrofe seconda

Recate qui le misere
salme, di stragi rosse.
Indegni i colpi, indegna fu la causa
onde la gara mosse.

CORIFEA

Fate, fate che appressi

il mio figlio al mio sen, ch  le mie braccia
lo stringano d'amplessi!

ADRASTO

Prendili!

CORIFEA

  troppo il duolo che mi preme.

ADRASTO

Ahim !

CORIFEA

Non parli dei figli miei?

ADRASTO

Uditemi...

CORIFEA

D'entrambi la doglia or piangi insieme.

ADRASTO

Ch  non mi stese morto nella polvere
lo stuolo dei Cadm !

CORO

Deh, se mai non avessi ascreso, o figlio,
il nuzial giaciglio!

Epodo

ASRASTO

O madri sventurate,
questo di mali pelago mirate.

CORO

Segnam sui visi dell'unghie le impronte,
spargiamo polvere sovra la fronte.

ADRASTO

Ahim , ahim !

Deh, m'inghiottisse il suolo,
Deh, la procella mi sperdesse a volo!
Deh, sopra il capo mio
scoscendesse di Giove l'ardente folgorio!

CORIFEA

O amare di tue figlie
nozze, o responsi amari
che Ap lline ti die'.
L'Erinni ognor vaga di pianto, i lari
lasci  d'Edipo, e si rivolse a te.

(Entra Tes o)

TESEO

Interrogar, mentre lamenti alzavi
per le schiere perdute, avrei bramato;
ma freno posi alle parole; e interrogo
adesso Adr sto. Come mai costoro
tanto per il coraggio insigni furono
fra i mortali? Tu dillo a questi giovani
ateniesi, ch  tu ben lo sai,

ché sei facondo. L'ardimento ond'essi
prender Tebe credean, lo vidi, piú
che non si dica, fu grande. Una sola
cosa non chiederò, per non far ridere
a le mie spalle: contro chi ciascuno
d'essi stie' nella pugna, e da che mano
il colpo s'ebbe che l'uccise. Fatui
sono tali discorsi, a farli, a intenderli;
come di chi nella battaglia, quando
fitte dinanzi a lui volano l'aste,
dire vi sa precisamente chi
si comportò da valoroso. Simili
particolari non saprei richiederli,
né se qualcun narrarli ardisse, crederli.
Chi sta di fronte agl'inimici, appena
quello che giova a lui potrà distinguere.

ADRASTO

Ascolta allor: ché pronunciar m'è caro
l'elogio che m'affidi; e il vero e il giusto
m'udrai parlare degli amici miei.
Vedi costui trafitto da un alato
impetuoso dardo? è Capanèo.
Molto ricco egli fu; ma non mai gonfio
di sue ricchezze, né superbo piú
d'un poverello. Ed aborria chi troppo
la mensa impingua, e sprezza il viver parco.
Il ben, soleva dire ei, non consiste
nell'impinzare l'epa; e il poco basta.
Ed amico sincero era agli amici
presenti ed agli assenti, e non ne trovi
molti, fatti cosí, senza menzogna.
Labbro a benignità pronto; e parola
ai suoi concittadini, ai suoi famigli
non diede mai, che poi non la compiesse.
Or del secondo parlo, Etèocle. Furono
altre le doti sue. Negli anni giovani
visse in povero stato, e molti onori
in Argo riscoteva. Ed oro spesso
gli offrian gli amici; ed egli, in casa accoglierlo
non volle mai, ché poi, costretto al giogo
delle ricchezze, non rendesse schiavi
i suoi costumi; e non Argo, ma quanti
fallivano, odiava; e non ha colpa,
diceva una città, per la tristizia
di chi la regge; e pur n'ha mala fama.
Ippomedonte è il terzo. Ei, da fanciullo,
subito rinunciò con fermo cuore
delle Muse ai piaceri, al viver molle.
E pei campi abitando, esercitandosi
a dura disciplina, e compiacendosi
d'ogni opera viril, cacciando fiere,
agitando cavalli, archi tendendo,
rendeva alla sua patria utile il corpo.
è d'Atalanta cacciatrice il figlio
l'altro, Partenopèo, che fu garzone
bellissimo di membra. Era d'Arcadia;
ma su l'Inaco venne, ed allevato
in Argo fu. Qui fu nutrito, e mai,
come s'addice agli ospiti, non fu
oggetto d'ombra o di fastidio, mai
le liti non amò, che invisò rendono

piú d'ogni cosa il cittadino e l'ospite.
Parte facea di nostre schiere, come
fosse un argivo, e difendea la patria.
E, se fortuna ci arridea, gioiva,
nei tristi eventi era crucciato. Molti
per lui d'amore ardeano, e maschi e femmine:
solo ei badava a non cadere in fallo.
Con brevi motti di Tidèo farò
un grande elogio. Insigne egli non fu
per l'eloquenza: la sua gran dottrina
era nell'armi; e qui molte scoperte
ingegnose faceva. A Meleagro
fratello suo cedea per senno; ma
nell'arte della lancia uguale nome
s'era formato; ché sottile artefice
era, ed era lo scudo la sua cétera.
Cuore vago d'onor; ma la sua mira
volgeva ai fatti, e non alle parole.
Or che ho parlato, non meravigliare,
Tesèo, se questi innanzi a Tebe ardirono
affrontare la morte. Egregi sensi
l'esser cresciuto a egregia scuola ispira.
Chi crebbe a nobili opere, si pèrita
di mostrarsi codardo: anche il coraggio
s'insegna: ascolta il pargolo, ed apprende
quello che ignora; e quanto allor s'apprende,
poi si mantiene sino ai piú tardi anni.
Dunque, bene educar conviene i figli.

CORO

Il vitale alimento,
figlio, io t'ho dato, misera,
in grembo io t'ho portato, io delle doglie
ho patito il tormento.
E adesso, l'Ade accoglie
le mie fatiche, o povera
me, né mi resta chi sostegno dia
alla vecchiaia mia.

TESEO

Il figlio d'Oiclèo prode, nei bàtrati
del suolo, vivo ancor gli Dei rapirono
con la quadriga, e assai d'onor gli fecero.
D'Edipo il figlio, Polinice, dico,
esaltar lo potrei senza menzogna,
ch'egli ospite mi fu, pria che partisse
da Tebe, volontario esule, e ad Argo
fuggisse. Or, sai che vo' far di costoro?

ADRASTO

Sola una cosa io so bene: ubbidirti.

TESEO

Capanèo, che colpito fu da Giove...

ADRASTO

Vuoi, come sacro, seppellirlo a parte?

TESEO

Appunto. E gli altri tutti in un sol rogo.

ADRASTO

Dove porrai questo solingo tumulo?

TESEO

Qui sorgerà, vicino a questo tempio.

ADRASTO

Tale fatica ai servi spetterà.

TESEO

Ma questi a noi: s'appressino le salme.

ADRASTO

Presso ai figli venite, o madri misere.

TESEO

Non sono, o Adràsto, i tuoi detti opportuni.

ADRASTO

Vuoi che le madri i figli non abbraccino?

TESEO

Sfigurati così? Morte cadrebbero.

ADRASTO

Sí: piaghe e sangue sono amara vista.

TESEO

Perché vuoi dunque la lor doglia accrescere?

ADRASTO

Hai vinto. E a voi con pazienza attendere conviene: ché Tesèo bene ha parlato. Quando li avrem posti sul rogo, allora l'ossa raccoglierete. O miseri uomini, perché l'armi impugnate, e gli uni agli altri morte infliggete? Or desistete, bastino questi travagli, e le città reggete in pace, e pace abbiano gli altri. Il termine di vita è breve, e meglio val trascorrerlo senza crucci, affrontarlo agevolmente.

CORO

Strofe prima

Madre felice piú non sono, figlio
piú non ho: me tra le madri prolifiche
Argo piú non addita;
e Artèmide, parole
non rivolge alle madri orbe di prole.
è trista la mia vita,
come errabonda nuvola, che investa
di nemi una tempesta.

Antistrofe prima

Noi, sette madri, demmo vita, o misere,
a sette figli, quei che celeberrimi
erano fra gli Argivi.
E senza figli adesso
ai tristissimi giorni ultimi appresso.
Nel numero dei vivi
già piú non sono; e dalle genti morte
m'esclude la mia sorte.

Epodo

Mi restano le lagrime
sole: del figlio mio sol nella casa

restano le memorie:
la chioma a lutto rasa,
le libagioni dei defunti, e i cantici
cui non gradisce Apòlline.
Surta all'alba fra gli ùluli,
le pieghe del mio manto
molli sovra il mio sen farò di pianto.

(Il corteo esce, seguito da Adràsto.
Dei servi alzano la pira di Capanèo
accanto al tempio, sotto la rupe)

CORO

Le stanze già vedo che attendono
Capanèo, vedo il tumulto sacro,
e, fuori del tempio,
le pire che ai morti innalzò
Tesèo. Vedo pure la sposa
dell'eroe sterminato dal fulmine,
Evàdne, che figlia fu d 'Ifi
sovrano. Perché su la roccia
che eterea si leva sul tempio,
salí? Perché scelse quel tramite?

(Sulla sommità della rupe appare Evàdne, in abiti festivi)

EVÀDNE

Strofe

Che fulgore dal cocchio
suo diffondea, che raggio,
Elio quel dí per l'ètere,
e Selène, che il lume nel rapido viaggio
spingendo, fra le tenebre
cavalcava, quel dí che l'imènèo
Argo intonava, e i fausti
voti per me, pel celebre
mio sposo Capanèo
insigne nel fulgor dell'armi bronzee!
A te, come delira
Mènade, dalla mia casa or precipito,
la fiamma della pira
cercando, ed una fossa
dove i dolor' miei cessino,
dove finir la vita grama io possa.
Perché, quando si muoia
coi nostri cari, se tal sorte un Dèmone
ha segnata per noi, la morte è gioia,

CORIFEA

La pira è questa, vedila, che sopra
le muovi, a Giove sacra, ove il tuo sposo
giace, abbattuto dal baglior dei folgori.

EVÀDNE

Antistrofe

Io vedo, io vedo il termine
a cui mi trovo: il passo
mio la fortuna vigila.
Ora, per la mia gloria, giù da questo ermo sasso
balzerò con un lancio
giú nella pira; nel baglior del rogo,
il corpo al diletteissimo
consorte unendo in cenere

in un sol luogo,
scenderò nelle stanze di Persèfone.
Fido l'animo mio
ti sarà piú, nei regni sotterranei.
O nozze, o luce, addio!
Deh, simili giacigli
di giuste nozze, possano
trovare in Argo i figli!
D'insolubili nodi
cosí confuso il padre a una magnanima
consorte fu, con aure senza frodi.

CORIFEA

Ecco tuo padre, il vecchio Ifi, che appressa
a udir le tue nuove parole. Ancora
le ignora; e a udirle, lieto non sarà.

(Entra Ifi, senza accorgersi subito della figliuola)

IFI

O sciagurata, e sciagurato me
vecchio, che giungo, un duplice recando
lutto dei miei parenti: ché d'Etèocle
spento dall'armi dei Cadmèi, la salma
in patria voglio ricondurre; e cerco
la figlia mia, di Capanèo la sposa,
che sparí d'improvviso, che fuggí
via dalla casa: ché morir bramava
col suo consorte. E ben guardata in casa
dapprima fu; ma poi che le sventure
fecero sí che meno io le badassi,
fuggí. Ma se c'è luogo ove trovarla,
è questo, io penso. Or voi, l'avete vista?

EVÀDNE

Lo chiedi a queste? O padre, a mo' d'augello,
di Capanèo sul rogo, ecco, io mi libro
da questa rupe, con infausto volo.

IFI

Quale aura mai, qual tramite, qual causa,
dalla tua patria a questo suol t'addusse?

EVÀDNE

Ira concepiresti, udendo, o padre,
i miei disegni; e vo' che tu l'ignori.

IFI

Devo ignorarli, e son tuo padre? è giusto?

EVÀDNE

Farne tu non potresti equo giudizio.

IFI

Perché son tanto le tue vesti adorne?

EVÀDNE

A gloria aspira questo adornamento.

IFI

Non sembri in lutto pel tuo sposo, no!

EVÀDNE

Perché sono disposta a nuova impresa.

IFI

E alla fossa e alla pira allor t'appressi?

EVÀDNE

Sí, ché la mia vittoria ivi otterrò.

IFI

Chi vincerai? Lo vorrei pur sapere.

EVÀDNE

Le donne tutte, quante il sol ne vede.

IFI

Nell'opere d'Atèna? O per saggezza?

EVÀDNE

Per valor: ch'io morirò col mio consorte.

IFI

Che dici? Quale esprimi orrido enigma?

EVÀDNE

Di Capanèo mi lancerò nel rogo.

IFI

Figlia, non dir tal motto, innanzi a tanti!

EVÀDNE

Questo io vo', che gli Argivi tutti l'odano.

IFI

Ma non io patirò che tu l'effettui.

EVÀDNE

Non val: ché sopra me la mano stendere,
cogliermi non potrai: vedi ch'io già
piombo; e non tu, ma io, lo sposo mio,
ch'arso meco sarà, gioia ne avremo.

(Si precipita)

CORO

Orrendo l'atto, ch'hai, donna, ardito!

IFI

Figliuole d'Argo, ahimè, sono finito!

CORO

Ahi le tue pene sono terribili!
Lo scempio piú d'ogni altro orrido hai visto.

IFI

Trovar non ne potresti uno piú tristo.

CORO

Ahimè tapino!
tu stesso, o vecchio, e la mia patria misera
partecipaste d'Edipo il destino.

IFI

Ahimè, perché non è concesso agli uomini
esser due volte giovani, e due volte

vecchi? Se cosa v'è che nelle leggi
proceda male, noi possiam correggerla
con riforme novelle; ma correggere
l'età, non è concesso. Ove potessimo
due volte essere giovani, e due vecchi,
se un uom fallisse, ov'egli avesse duplice
la vita, riparar potrebbe al fallo.
Io, così, nel veder gli altri che avevano
figli, figli bramavo, e mi struggevo
nel desiderio. Ov'io già fatto avessi
prova, che cosa per un padre sia,
esser privo dei figli, al male d'ora
non sarei giunto, che al miglior dei figli
diedi spirito e vita, ed or l'ho perso.
Ed ora, che potrò fare, me misero?
Alla mia casa ritornar? Non veggio
altro colà che immensa solitudine,
desolato cordoglio. Oppure ai tetti
di Capanè? Dolcissimo soggiorno
eran per me, quando vivea la figlia.
Ma viva or non è piú, lei che le labbra
sempre accostava alla mia gota, e il capo
mi stringea fra le palme. A un vecchio padre
nulla è piú dolce d'una figlia. L'anime
dei figli, grandi sono piú; ma dolci
meno, ed han meno di lusinga. Orsú,
quanto sia prima, a casa conducetemi,
rinchiudetemi al buio; e nel digiuno
il corpo mio quivi io distrugga e spenga.
Prender l'ossa del figlio, a che mi giova?
Come t'odio, o vecchiaia ineluttabile,
come odio quei che prolungare bramano
la vita, e con pozioni e droghe e incanti
svian, per non morir, di sorte il tramite!
E invece, quando alla lor patria inutili
sono, morire, andare alla malora
dovrebbero, e sgombrar la strada ai giovani.

(Parte)

(Rientrano in scena Tesèo, Adràsto
e i figli degli eroi, che portano ciascuno
l'urna con le ceneri del padre)

CORO

Ahimè!

Ecco i lugubri resti, ecco l'ossa
dei figliuoli defunti. O ministre
dell'affranta vegliarda, prendeteli!
Non ha forza ella piú, pel cordoglio
dei figliuoli. Assai tempo ha vissuto,
s'è distrutta fra i crucci e le lagrime.
Qual tormento piú acerbo potresti
trovar fra i mortali,
che vedere dei figli la morte?

FANCIULLI

Strofe prima

O madre, o madre misera,
del genitore io reco il corpo esanime;
piú grave il peso i crucci miei ne rendono:
in breve spazio io reco ogni mio bene.

CORO

Ahimè, ahimè!
Figlio, tu rechi lagrime
alle madri dei miseri!
Conversi in poca cenere
i corpi degli eroi rechi a Micene.

FANCIULLI

Antistrofe prima
Non hai, non hai piú figlio.
Ed io, lungi da te, padre, che il vivere
mi desti, nella casa deserta, orfano
viver dovrò: ché tu, misero, giaci.

CORO

Ahimè, ahimè!
Dove sono gli spasimi
dei parti, e di mie viscere
il frutto, e le vigilie,
e le cure materne, e i dolci baci?

FANCIULLI

Strofe seconda
Vaniti sono, piú non sono, o misero
padre, vaniti!

CORO

Sono in grembo all'ètere,
sul rogo il fuoco li ha disfatti in cenere,
verso l'Averno s'affrettano a volo.

FANCIULLI

Padre, dei figli tuoi non odi i gemiti?
Deh, possa un dí, lo scudo al braccio, accorrere...

CORO

A vendicarlo? Deh, fosse, o figliuolo!

FANCIULLI

Antistrofe seconda
Se vuole un Dio, potrà vendetta giungere.

CORO

Non è sopito ancora, questo scempio.
Bastano le sciagure, bastan gli ùluli,
bastano i crucci ond'è il mio cuore afflitto.

FANCIULLI

Deh, possa un dí, sul luccicchio dell'àsopo,
chiuso nell'armi, a capo dei Danàidi...

CORO

vendetta far del padre mio trafitto.

FANCIULLI

O padre mio, sempre te vede il ciglio...

CORO

quando soave ti baciava, o figlio.

FANCIULLI

Il caro ammonimento
della tua voce, lo rapisce il vento.

CORO

è doppio il cruccio: ambasci la materna
anima: e in te sarà la doglia eterna.

FANCIULLI

è tanto il peso, ch'io già vengo meno.

CORO

Dammi il cenere, ch'io lo stringa al seno.

FANCIULLI

Odo le tue parole
amarissime, e piango, e il cuor mi duole.

CORO

Piú non ti rivedrò, caro ornamento
della tua madre: figlio mio, sei spento.

TESEO

Vedete, o Adràsto e argive donne, i figli
che nelle mani recano le salme
dei padri lor, da noi recuperate.
Dono a voi ne facciamo Atene ed io;
e voi memori sempre esser dovete,
del favor che impètraste, esserne grati,
e ciò ch'io dico a voi, ridire ai figli:
che venerino Atene, e la memoria
trasmettano del ben che qui trovaste,
di figlio in figlio. E Giove consapevole
e tutti i Numi dell'Olimpo sono
dei benefici onde l'onor qui aveste.

ADRASTO

Consci siamo, Tesèo, di tutto il bene
ch'ebbe da te, quando bisogno piú
ne avea, l'argiva terra. Eternamente
grati saremo a te: voi generosi
foste: e rimeritarvi, obbligo è nostro.

TESEO

Altro ufficio da me v'occorre ancora?

ADRASTO

Salute! Atene e tu degni ne siete.

TESEO

Grazie: e l'augurio stesso a te rivolgo.

(Appare Atèna)

ATÈNA

Quello che tu per l'utile d'Atene
or devi fare, odi, o Tesèo, da Pallade.
Non consegnar, non cedere quest'ossa
sí di leggeri ai figli, che le rechino
al suolo d'Argo. Dei travagli in cambio
che tu, che Atene sopportaste, prima
un giuramento esigi. E Adràsto deve
prestarlo; egli è sovrano, e per la terra
tutta dei Dànai può giurare. E il giuro
tale sarà: che mai su questa terra
non porteranno infeste armi gli Argivi;
e quando altri la invada, impugneranno

contro esso l'asta. E dove il giuro obliino,
e contro la città muovano, impreca
la mala fine su la terra argiva.
E ascolta adesso dove a te conviene
le vittime sgozzare. Esiste un tripode
dal bronzeo pie', nella tua casa: un giorno
Ercole a te lo die', che a nuova impresa
moveva, poi che Troia ebbe distrutta,
e t'ingiunse che presso all'ara pitica
tu lo ponessi. Taglia qui tre gole
di tre pecore, e incidi i giuramenti
del tripode nel grembo; e poi consegnalo,
ché lo conservi, al Dio signor di Delfo,
monumento dei giuri, e testimonio
per gli Ellèni. E la spada onde recise
avrà le gole, e sparso il sangue, presso
ai sette roghi degli eroi defunti
nascondila sotterra. Essa, ove mai
movano contro Atene, al sol mostrarla,
terrore in essi infonderà, ben tristo
ritorno ad essi appresterà. - Ciò fatto,
consenti pur che via le salme rechino.
E questo luogo, ove le salme furono
purificate nelle fiamme, presso
il trivio della Dea, su l'Istmo, lascialo
deserto. A te ciò dico. E dico ai figli
degli Argivi: poiché giunti sarete
a pubertà, per vendicar la morte
dei padri spenti, a sacco la città
dell'Ismeno porrete. E tu sarai,
invece di tuo padre, Egialèo,
giovine duce alle schiere; e dall'Etolia
il figlio di Tidèo verrà, che il padre
chiamar soleva Diomede. E attendere
non dovete che il mento a voi s'imbruni,
ma pria muover le schiere dei Danàidi
gravi di bronzo contro la turrita
città di Tebe dalle sette porte.
Feroci come di leoni cuccioli
già fatti adulti, contro lor sarete,
espugnerete Tebe: è tale il fato.
Detti sarete tra gli Ellèni epígoni,
vi canteranno i vati: una tal gesta
compiuta avrete col favor dei Numi.

TESEO

Signora Atèna, ai tuoi detti obbedisco.
Sopra il giusto sentier, perché non erri,
tu mi dirigi. Stringerò costui
coi giuri; e tu su la via dritta guidami.
Ché in Atene, se tu ci sei benevola,
potremo, d'ora in poi, sicuri vivere.

CORO

Adràsto, or moviamo, prestiamo
il giuro a quest'uomo e ad Atene:
per noi tali gesta compierono
che a noi venerarli conviene.
(Escono tutti)